

**ATTRAVERSO LA PROVA:
IL CILE DEMOCRATICO NELLA TESTIMONIANZA
DEL PRESIDENTE PATRICIO AYLWIN AZÓCAR**

Il nome di Patricio Aylwin Azócar è soprattutto legato, nell'opinione pubblica, al ritorno del Cile alla democrazia, dopo la dittatura di Augusto Pinochet. Ad Aylwin spettò infatti, dal 1990 al 1994, porre le basi di una riconciliazione senza la quale il Paese non avrebbe potuto svilupparsi. Oggi possiamo dire che il presidente Aylwin fece le scelte giuste. Ma in che modo la sua storia precedente lo aveva preparato a questo compito? Quali risorse umane, culturali, politiche possedeva la generazione di Aylwin – e l'intero Cile – per uscire dall'incubo e sanare le ferite? È ciò che gli abbiamo chiesto.

– Signor presidente, com'era il Cile della sua giovinezza?

Era un Paese con differenze sociali evidenti. C'era una classe alta, non nobile come quelle europee, ma che attribuiva a se stessa un livello superiore, con molti elementi intellettuali di valore: era una classe media in ascesa. In realtà, la strutturazione della classe media nel nostro Paese inizia negli anni venti del XX secolo e acquista rilevanza a metà del secolo; una rilevanza che si manifesta nella conquista delle funzioni direttive, particolarmente nell'ambito professionale, nell'insegnamento, nell'università, nel potere giudiziario, nel parlamento, nel mondo intellettuale. La classe media comincia così ad avere un potere economico e politico.

Il processo di democratizzazione inizia negli anni Venti con il governo di Palma ¹, un liberale che è stato due volte presidente: eletto nel 1920, è stato destituito e ha finito il suo mandato dopo un colpo di Stato militare, poi è tornato a governare con una coalizione di destra nel 1932; nel 1938 la sinistra per la prima volta arriva al potere con una propria coalizione, il Fronte Popolare; lo stesso Fronte Popolare, socialdemocratico, radical-socialista, comunista-democratico che ebbe successo in Spagna, dove portò al potere Manuel Azaña, o in Francia, dove vinse Léon Blum, in Cile conquistò la presidenza della Repubblica con un professore e avvocato radicale, Pedro Aguirre Cerda ² il quale, con l'appoggio della sinistra cilena, ottenne la maggioranza assoluta dei voti nelle elezioni del 1938. Questo stabilisce un "prima" e un "dopo", perché nella storia cilena del XIX secolo e inizio del XX, i governanti appartenevano tutti a quella che potremmo chiamare l'aristocrazia cilena, divisa in un partito conservatore cattolico e un partito liberale laico: entrambi formavano parte della struttura dei latifondisti, dei proprietari terrieri, della classe alta del Cile.

– *In questo stesso periodo Lei era ancora alle prese con gli studi?*

Sono nato nel 1918, dunque nella prima campagna presidenziale alla quale ho partecipato (in quell'epoca, la cittadinanza in Cile si otteneva a 25 anni) avevo vent'anni, ma già avevo una forte

¹ Arturo Alessandri Palma (Linares 1868-1950); eletto presidente nel 1920 come candidato di *Alianza liberal*, rinuncia alla carica nel 1924 in seguito al colpo di Stato militare. Richiamato nel marzo 1925, porta all'approvazione della nuova Costituzione e si dimette nell'ottobre 1925, davanti alla minaccia di un nuovo colpo di Stato. Esiliato tra il 1927 e il 1931, viene nuovamente eletto presidente nel 1932 con i voti di liberali, radicali e democratici; ciò nonostante, governerà con l'appoggio della destra. Nel 1938 reagisce duramente ad un colpo di mano operato da un gruppo di giovani nazisti, che vengono tutti uccisi.

² Pedro Aguirre Cerda (1879-1941); di formazione letteraria e giuridica, milita nel Partito radicale; è ministro dell'istruzione pubblica (1918-1920) sotto la presidenza di Juan Luis Sanfuentes. Chiamato il «presidente dei poveri» fu in carica dal 1938 al 1941; diede particolare impulso all'istruzione primaria e a quella tecnico-professionale.

coscienza politica. Non appartenevo a nessun partito, ma ho partecipato alla campagna di Pedro Aguirre Cerda distribuendo volantini, collaborando semplicemente, come può fare un ragazzo.

– *Pochi anni dopo, nel 1945, Lei entrò nella Falange Nazionale* ³.
Che cosa ha motivato questa sua scelta?

Da giovane avevo tanti dubbi. La mia tendenza naturale era verso il socialismo; avevo molte conoscenze, molti amici socialisti; uno zio (fratello di mia madre) era socialista ed è stato diverse volte senatore. Mi voleva molto bene e anch'io volevo molto bene a lui (ho ancora dei libri che mi ha regalato); ma ero cattolico, sono cattolico, e avevo anche tanti amici che appartenevano alla Falange Nacional. La Falange era nata dal seno del Partito conservatore (un partito cattolico, di destra) e aveva assunto una posizione chiaramente progressista. Ho optato per la Falange, fondamentalmente, perché cattolico. Ricordo uno dei miei amici socialisti, Clodomiro Almeyda ⁴, un grande amico; quando presi questa decisione, glielo dissi, a casa sua: «faccio questa scelta, ma spero che un giorno saremo alleati». È passato tanto tempo, tanta acqua sotto i ponti di questo Paese, abbiamo dovuto passare per la dittatura, finché questo sogno di giovani non si è realizzato. Effettivamente, dopo la dittatura, siamo riusciti a consolidare un'alleanza importante tra il mondo socialista e il mondo democristiano in Cile.

³ Nel 1935 i giovani del Partito conservatore cileno si rifiutano di appoggiare il candidato ufficiale del Partito Gustavo Ross. Danno così vita al *Movimento Nacional de la Juventud Conservadora*, che l'anno successivo diventa *Falange Nacional*; è un partito caratterizzato, ad un tempo, da una forte sensibilità sociale, formata alla luce della *Rerum novarum* e della *Quadragesimo anno*, e da un forte senso nazionale. Vivrà fino al 1957 quando, unendosi con altri gruppi, darà origine al *Partido Demócrata Cristiano de Chile*. Una buona sintesi dell'applicazione che la Falange intendeva operare dell'umanesimo cristiano in politica è contenuta nei "24 punti", dichiaratamente antifascisti e antinazisti.

⁴ Clodomiro Almeyda (1923-1997); dirigente socialista, ministro degli esteri di Allende, fu ambasciatore in Unione Sovietica durante la presidenza di Aylwin.

– *La scelta, compiuta da molti cattolici, di uscire dal Partito conservatore senza confluire nei socialisti, ha avuto un valore storico importante, perché ha aperto una strada politica nuova: vi siete liberati dagli schemi della sinistra e della destra di allora, cercando una nuova prospettiva che avrebbe portato, nel 1957, al Partito Democratico Cristiano del Cile. Può parlarci di questa prospettiva?*

Mi sono sempre sentito una persona progressista, chiaramente definita nell'orientamento politico da due valori: da una parte la libertà, i diritti umani, la dignità della persona; dall'altra parte la ricerca della costruzione di un mondo più giusto, che offra delle possibilità a tutti. Penso che la Falange Nazionale, come partito, e poi il Partito Democristiano, abbiano promosso sin dalle origini i valori della libertà e della giustizia, specificamente la giustizia sociale.

Ho interpretato chiaramente questa linea appoggiando, come presidente del Partito democristiano, Eduardo Frei Montalva ⁵, che è stato eletto presidente del Cile nel 1964 con il motto: «fare in Cile una rivoluzione nella libertà». Il programma presidenziale di Eduardo Frei puntava sulla riforma agraria, sulla nazionalizzazione del rame (perché apparteneva a imprese straniere), su quella che è stata chiamata la “promozione popolare”, con una serie di politiche destinate ad aprire molte nuove possibilità ai settori meno sviluppati della società cilena, su una riforma dell'istruzione per estenderla a tutti i bambini. Sono stato il presidente del partito per diversi anni durante il governo del presidente Frei e mi sono distinto per essere a capo della linea che sosteneva la realizzazione di quel programma di governo.

– *Come reagì la sinistra cilena a questo programma?*

Purtroppo, in quel periodo il mondo della sinistra cilena – con cui simpatizzavo – aveva una posizione completamente antagonisti-

⁵ Eduardo Frei Montalva (1911-1982); presidente del Cile dal 1964 al 1970, padre di Eduardo Frei Tagle, a sua volta presidente del Cile dal 1994 al 2000.

ca. Difficile dire quanto di questo sia stato determinato da circostanze personali e quanto da altre ragioni sociali; Salvador Allende ⁶ ed Eduardo Frei erano molto amici, ad esempio viaggiavano insieme con le loro mogli all'estero, ma la politica li ha separati. Il socialismo cileno si è alleato con il Partito comunista e ha denunciato la "rivoluzione nella libertà" di Eduardo Frei come una farsa, come un governo debole nei confronti dell'imperialismo e compromesso con la borghesia. Questo ha portato il Paese ad una situazione abbastanza critica. Frei era stato scelto dalla Democrazia cristiana, ma purtroppo aveva avuto bisogno dell'appoggio della destra per essere eletto – anche se non per governare –, destra che solo all'ultimo momento lo aveva appoggiato, mossa dalla paura di una vittoria di Allende.

– Frei governò dal 1964 al 1970: come si disposero le forze politiche nelle nuove elezioni?

Finito il governo di Frei, la lotta si accese fra Salvador Allende, candidato di tutta la sinistra, e Radomiro Tomić ⁷, che rappresentava l'ala più a sinistra della Democrazia cristiana. Radomiro disse a Frei: «Hai fatto un buon governo, ma non la rivoluzione». Radomiro incarnava lo sforzo di realizzare cambiamenti più profondi, a mio avviso con una certa ingiustizia nella sua valutazione delle realizzazioni del governo di Frei. Quel che è certo è che, nelle elezioni del 1970, si sono trovati Allende e Radomiro come i due candidati delle forze progressiste: il primo appoggiato dalle forze socialiste-comuniste e dai socialdemocratici radicali; il se-

⁶ Salvador Allende (1908-1973); medico, tra i principali esponenti del Partito socialista cileno, fu eletto presidente nel 1970, al suo quarto tentativo. Il suo mandato fu interrotto l'11 settembre 1973 dal colpo di Stato del generale Pinochet. Nei tre anni della sua presidenza cercò di sviluppare il progetto di una "via cilena" al socialismo.

⁷ Radomiro Tomić (1914-1992); avvocato, proveniente dalla *Falange Nacional*, rappresenta la corrente progressista all'interno della Democrazia cristiana; due volte presidente del partito, fu ambasciatore negli Stati Uniti e all'Onu di Ginevra.

condo dalla Democrazia cristiana; la destra presentava nuovamente Don Jorge Alessandri ⁸. Alla fine ha ottenuto la maggioranza dei voti Salvador Allende, secondo Alessandri e noi terzi con Tomic.

In quel contesto ci sembrò che l'unica possibilità fosse appoggiare Allende, perché ci sentivamo più vicini al mondo popolare che Allende rappresentava che alla destra rappresentata da Alessandri. Però avevamo paura, perché il Partito comunista cileno era un partito molto fedele alla linea sovietica ed era in stretto contatto con i russi. Tutta la coalizione, tutto il Fronte popolare ammirava Fidel Castro ed era vicino a lui. Per questo la possibilità che Allende, con il suo governo, orientasse il Paese verso una politica totalitaria e ci portasse al comunismo ci faceva paura. Perciò, in quella circostanza (in seguito a un accordo unanime nel partito) abbiamo imposto a Salvador Allende – che aveva vinto le elezioni, ma doveva passare attraverso il voto del Congresso, dove noi eravamo decisivi ⁹ – quello che è stato chiamato lo “Statuto delle garanzie democratiche”. Ricordo che quello statuto, alla cui redazione ho partecipato direttamente, intendeva garantire che i diritti fondamentali, le libertà fondamentali nell'ambito culturale, religioso, socioeconomico, politico, fossero rispettati. È stato un negoziato difficile, ci sono voluti alcuni giorni, ma alla fine Allende non aveva altra scelta che impegnarsi e così ha fatto.

– Signor presidente, se guardiamo ai risultati elettorali degli anni Sessanta, vediamo che la Democrazia cristiana, nel 1965, ha 82 deputati e il 42% dei voti. Quattro anni e mezzo dopo, nel 1969, scende a 56 deputati e al 29% dei voti. Il suo partito perse in breve tempo quasi un terzo dei consensi. Sono stati anni decisivi: infatti un anno dopo,

⁸ Jorge Alessandri (1896-1986); ingegnere, figlio del presidente Arturo Alessandri Palma, fu imprenditore ed ebbe importanti cariche nel mondo dell'impresa. Politicamente indipendente, fu presidente dal 1958 al 1964, eletto con l'appoggio dei conservatori e dei liberali.

⁹ Allende ottenne il 36,3% dei voti (Alessandri il 34%, Tomic il 27,4%). Non avendo ricevuto la maggioranza assoluta, doveva sottoporsi al voto del Congresso, che poteva scegliere tra lui e Alessandri.

nel 1970, Allende vince. Cosa non ha funzionato secondo lei? Ci avrà pensato, non è una domanda che la sorprende, vero?

No, non è una domanda che mi sorprende. Sono quelle cose che succedono, segni dei tempi probabilmente. In verità, penso che il presidente Frei padre abbia governato bene, abbiamo portato a termine una seria riforma agraria; abbiamo “cilenizzato” il rame, non una totale nazionalizzazione bensì società miste; e poi i programmi per la casa, l’educazione, la promozione popolare, il miglioramento delle condizioni di vita delle persone più bisognose... Penso che la storia giudicherà il governo di Frei come uno dei governi che hanno fatto più realizzazioni nella storia di questo Paese. Ma siamo in un’epoca dove fare dei sogni non costa niente, nella quale l’appetito viene mangiando, e la gente vuole sempre di più. Le stesse persone che erano arrivate al potere trovavano che quello che c’era da fare era molto di più quanto pensassero.

Questa spinta è stata interpretata da Salvador Allende e dall’Unità Popolare, la coalizione che egli dirigeva; la gente di destra aveva il proprio candidato, Alessandri; e noi abbiamo finito per essere appoggiati dalla popolazione più moderata. Penso che il governo di Frei abbia rappresentato un cambiamento notevole, abbia creato tante aspettative, ma una cosa è suonare la chitarra (come diciamo noi cileni), altra cosa è convertire quelle aspettative in realtà. Allora le persone entusiaste dei cambiamenti giudicarono che con Frei erano stati fatti dei cambiamenti, ma che non erano sufficienti, che occorreva continuare, e che l’alternativa socialista era la più adatta per realizzare questo proposito.

– Negli anni Sessanta, in Italia, la Democrazia cristiana compose un’alleanza con altri partiti di centro e con il Partito socialista. Anche in Cile, forse, sarebbe potuta andare in questo modo...

Chiaro. Come le dicevo, qui le cose sono andate diversamente: da una parte due partiti politici (la Democrazia cristiana e il Partito socialista), dall’altra parte due leader o *caudillos*, Frei e Allende. Alessandri, Frei e Allende sono state tre figure di politici

prestigiosi, hanno avuto una forte presenza nella vita cilena, sono riusciti a catalizzare un appoggio popolare importante. Aveva governato Alessandri, poi Frei, e adesso toccava ad Allende. La caratteristica personale della *leadership* è stata molto importante in quel periodo e determinante nel farci arrivare terzi nelle elezioni.

Il partito si è rinnovato, certamente. Tomic rappresentava un rinnovamento rispetto a Frei. Il discorso di Tomic era più radicale, più di sinistra rispetto al discorso di Frei. Ho sempre sognato un'alleanza ideale socialdemocristiana (Democrazia cristiana più socialismo), ma le circostanze storiche ci hanno reso antagonisti e hanno diviso il Paese in tre: destra, Democrazia cristiana, sinistra socialista-comunista. Noi in quel momento non abbiamo potuto fare quello che ha fatto la DC italiana, perché al Partito socialista non conveniva, in quel periodo, allearsi con noi: e i fatti hanno dimostrato che avevano ragione.

– Davanti al colpo di Stato di Pinochet ¹⁰, emergono all'interno della Democrazia cristiana posizioni diverse. In sintesi: alcuni si oppongono al Generale da subito; altri ipotizzano che il governo militare duri per poco tempo, contando sul fatto che avrebbe aiutato a cambiare la scena politica: per questo non si oppongono, ma lo accettano con riserva; una terza posizione è quella dei democristiani che collaborano con Pinochet. Può spiegare questa situazione?

Per capire la reazione della Democrazia cristiana di fronte al colpo di Stato occorre conoscere cosa è stato il governo di Salvador Allende e quali sono state le circostanze che hanno condotto al *golpe* militare. Senza dubbio c'è l'influenza degli Stati Uniti, dell'estrema destra, del capitalismo; ma noi che abbiamo vissuto il governo di Salvador Allende abbiamo visto come il Paese, in quei tre anni, non abbia perso la democrazia, ma sia arrivato al-

¹⁰ Augusto Pinochet (1915-2006); rimase al potere dal 1973 al 1988, quando perse il referendum che avrebbe dovuto rinnovare il suo mandato presidenziale. Lasciò la presidenza nel 1990, mantenendo il comando dell'esercito fino al 1998.

l'orlo del collasso. La verità è che l'azione del governo, fondamentalmente dei partiti dell'Unità Popolare ¹¹, del Partito socialista più che di quello comunista, del mondo intellettuale che appoggiava quel governo, mostrava segni molto totalitaristici. Certamente, non si è instaurata una dittatura, ma era quella la direzione: le scelte arbitrarie delle autorità politiche, la pressione dei partiti, soprattutto del Partito socialista più che di quello comunista, che in quanto ago della bilancia del governo ha acquisito una forza speciale. La *leadership* del segretario generale del Partito socialista, Carlos Altamirano ¹², che era un borghese, ma che rappresentò in quel momento una posizione molto estrema, esercitando una forte pressione sul governo, ha creato nel Paese un clima di inquietudine, di ribollimento, di timore da parte di qualcuno, di irresponsabilità nei detentori del potere, che volevano andare avanti ma senza rispettare gli avversari. Il clima che si è creato sotto il governo di Salvador Allende, nella convivenza fra i cileni, è stato molto difficile.

Nella Democrazia cristiana abbiamo avuto quattro presidenti del partito durante il governo di Allende. Il primo è stato il senatore Benjamín Prado ¹³, un uomo che godeva di una certa simpatia. Il secondo è stato il senatore Narciso Izurieta ¹⁴, un basco duro ma molto equilibrato, che ha mantenuto buoni rapporti con il governo. Il terzo, Renán Fuentealba ¹⁵, il più di sinistra dei democristiani di quell'epoca, guidava il settore più progressista del partito e cercò invano, durante il suo mandato, di migliorare il rap-

¹¹ *Unidad Popular*: coalizione di quasi tutti i partiti di centro-sinistra per le elezioni presidenziali.

¹² Carlos Altamirano (1922-); segretario generale del Partito socialista dal 1971 al 1979. Rappresentante dell'ala favorevole alla rivoluzione armata, con l'11 settembre 1973 dovette lasciare il Paese, dove rientrò vent'anni dopo.

¹³ Benjamín Prado (1926-); avvocato, docente di economia politica all'Università del Cile. È stato sindaco di Valparaíso e senatore.

¹⁴ Narciso Irureta (1924-2005); avvocato, proveniente dalla *Falange Nacional*; deputato e senatore, è stato ministro dei trasporti e telecomunicazioni dal 1994 al 1996.

¹⁵ Renán Fuentealba (1917-); avvocato, proveniente dalla *Falange Nacional*; deputato e senatore, presidente del partito dal dicembre 1971 al maggio 1973.

porto del partito con il governo. Nel maggio del 1973 sostituii Fuentealba, seguendo una linea di maggiore durezza nei confronti del governo, nel senso di non farne passare una al governo, di richiamarlo al rispetto delle leggi. Il partito mi ha eletto con un margine stretto di voti, eravamo divisi a metà.

In conclusione, non volevamo far cadere il governo, né abbiamo avuto contatti con i militari per provocare un colpo di Stato.

– *Ma avete provato a parlare con Allende?*

Io, fino all'ultimo momento, volevo arrivare ad un accordo con il governo. In due occasioni mi sono trovato con il presidente Allende: una volta in una riunione pubblica, rispondendo ad un invito per trovare un accordo, ma non c'erano le basi, perché sebbene egli avesse dimostrato buona volontà il suo partito non lo ha appoggiato. Poi il 17 agosto (il golpe è avvenuto l'11 settembre), in casa del cardinal Raúl Silva Enríquez ¹⁶, e su invito di questi; siamo stati con il presidente Allende fino alle tre di notte per trovare una soluzione, e nei giorni successivi abbiamo continuato il dialogo con Carlos Briones ¹⁷, che era il ministro dell'interno in quel momento (un mio amico), cercando il modo di arrivare a un accordo. Purtroppo direi che, fondamentalmente, il Partito socialista non era disponibile a nessun accordo: «avanzare senza danzare» era il loro motto; il Partito comunista, invece, era disponibile, ma il Partito socialista ha imposto la sua linea e noi ci siamo resi conto che continuare le trattative ci avrebbe fatto fare la figura degli ingenui; allora con fermezza abbiamo preteso certe rettifiche che ci sembravano indispensabili, ma non ci hanno risposto in modo soddisfacente.

¹⁶ Raúl Silva Enríquez (1907-1998); arcivescovo di Santiago del Cile al momento del colpo di Stato del 1973, fu difensore dei diritti umani contro la dittatura e animò numerose iniziative di soccorso ai perseguitati.

¹⁷ Carlos Briones (1914-2000); amico di Allende, fu ministro dell'interno durante la sua presidenza. Rientrò definitivamente in Cile nel 1985, fu segretario generale del Partito socialista e tra i fondatori della Concertazione dei partiti per la democrazia.

Anche il giorno prima del golpe, non abbiamo perso le speranze che quelle trattative che avevamo iniziato, che erano in corso con Briones e Allende, potessero dare frutto, che si potesse trovare qualche formula. Ma il golpe ci ha preso di sorpresa. La nostra posizione era diventata impopolare nell'ambiente dell'opposizione. C'era molta prepotenza nell'Unità Popolare, molto settarismo; la situazione economica e sociale del Paese, inoltre, era pessima, c'era una crisi.

– Vi aspettavate il colpo di Stato?

La destra chiaramente lo incoraggiò. Noi invece avevamo sempre pensato a una soluzione politica; di conseguenza siamo stati sopraffatti dagli eventi, il colpo di Stato ci ha preso in contropiede. Non lo dimenticherò mai, il colpo è stato portato a segno un martedì. Il sabato prima avevamo tenuto un consiglio allargato del Partito democratico cristiano, che è continuato fino alle 3 o alle 4 del pomeriggio, dalle 10 del mattino, durante il quale abbiamo proposto un'uscita di scena onorevole per Allende: tutti noi rappresentanti del popolo avremmo rimesso i nostri mandati a disposizione del popolo; questo voleva dire andare alle elezioni, non soltanto dei parlamentari, ma anche del Presidente della Repubblica, in modo che il popolo potesse decidere come risolvere questo conflitto. Ma era troppo tardi, la macchina del colpo di Stato era già in marcia e ci ha sommerso; non direi che ci ha preso di sorpresa, nel senso che sapevamo che era possibile; ma era fuori dai nostri programmi, noi volevamo un'altra cosa.

– Dopo il colpo di Stato, che cosa ha pensato? Che discorsi facevate all'interno del partito? Come si è arrivati ad organizzare l'opposizione a Pinochet?

Per prima cosa, non sapevamo come avrebbero reagito i militari. I militari in Cile sono di classe media, storicamente; direi che

sono sempre stati più vicini al mondo popolare che al mondo dei grandi affari, dell'aristocrazia. Allora uno poteva pensare di poter dare vita a una transizione breve, che nel giro di due o tre anni portasse a ristabilire il funzionamento normale, permettendo la continuazione del mandato del presidente Allende; Allende aveva governato 3 anni su un mandato di 6. Le confesso che la mia visione personale in quel momento è stata quella; tanti compagni mi dicevano che mi sbagliavo e avevano ragione, dicevano che i militari sarebbero rimasti molto tempo.

Come dirle? Neanche noi in un primo momento eravamo a conoscenza della brutalità, delle violazioni dei diritti umani che il colpo di Stato militare aveva provocato. In Cile avevamo già avuto un'altra dittatura militare con il generale Ibáñez¹⁸, a cavallo tra gli anni Venti e gli anni Trenta, fino al 1932, e la verità è che non c'era stato quello che è successo nella dittatura di Pinochet. Abbiamo fatto una previsione sbagliata di quanto sarebbe durata quella transizione. Ma che cosa è successo, di fatto? Il governo ha decretato la sospensione dei partiti politici. Abbiamo chiesto udienza nel gennaio del 1974 alla Giunta di Governo, e siamo stati ricevuti da quattro suoi membri. Abbiamo chiesto loro: qual è il percorso verso la democrazia? Naturalmente ci hanno risposto che ci voleva tempo, che volevano fare una riforma sostanziale; poi hanno adottato misure drastiche con il fine di impedire il funzionamento dei partiti, emettendo un decreto legge che limitava tutte le riunioni e gli atti simili.

Ho continuato come presidente del partito per altri due anni, un partito nella clandestinità. Sono stato rispettato, ma mai ho saputo il perché. E quando sono arrivato a essere Presidente, con il generale Pinochet come Comandante in capo dell'esercito, con lui ho avuto un rapporto civile; prima di entrare in carica gli ho

¹⁸ Carlos Ibáñez del Campo (1877-1960; eletto presidente della Repubblica nel 1927 (era candidato unico, in seguito ad un progressivo impossessamento del potere attuato nel periodo precedente), esercitò in effetti una vera e propria dittatura, parzialmente sostenuta, nei primi tempi, dal consenso popolare. I legami economici contratti con gli Stati Uniti fecero risentire fortemente in Cile la crisi del 1929; nel 1931 il generale fu deposto. Vinse regolarmente le elezioni nel 1952 e rimase presidente fino al 1958.

chiesto di lasciare il suo incarico; mi ha risposto di no e io non avevo modo di cacciarlo via. La Costituzione stabiliva che doveva continuare per 8 anni come Comandante in capo dell'esercito. Conseguentemente, è andato avanti un rapporto con lui – durante i quattro anni del mio governo – fatto di dolce e di amaro, di imposizioni e di dialogo, di persuasione. Ricordo di avergli detto, nel primo colloquio con lui prima di assumere la mia funzione, che avrebbe reso un servizio al Paese se si fosse ritirato. Mi ha risposto: «Si sbaglia, signore, nessuno potrà difenderla meglio di me!». Penso che forse era vero, perché non ha provato a farmi cadere.

– Quali pensa che fossero, in quel momento, le intenzioni di Pinochet?

In quel momento aspirava a succedermi. Era convinto che avremmo fallito e che il popolo lo avrebbe chiamato, finito il mio governo, per farlo tornare. Si è sbagliato, non abbiamo fallito, abbiamo fatto un buon governo (non è bello che lo dica io, perché ne ero il capo, ma è stato un buon governo), e ce la siamo cavata. Questo è quanto posso dirle.

– Come si organizzò l'opposizione a Pinochet? Lei era il capo di un partito clandestino: che cosa vi era possibile fare?

Occorre distinguere alcune fasi. La prima è stata di sconcer-to; l'unica opposizione, ridotta al silenzio, ma vera, era la nostra, perché comunisti e socialisti sono stati perseguitati, esiliati, incarcerati o eliminati. Il resto del Paese lo appoggiava, i partiti tradizionali di destra si erano incorporati nel governo con i loro elementi migliori.

Passa il tempo, e al terzo anno noi, con l'appoggio della Chiesa cattolica, abbiamo creato quello che è stato poi chiamato il “Gruppo di Studio Costituzionale”. Abbiamo proposto un progetto di Costituzione, in alternativa a quella cui obbediva il gover-

no. Il governo, però, elaborò una Costituzione che sottopose al voto popolare e che vinse, ovviamente: in una dittatura era impossibile... E quella Costituzione in diversi aspetti è una buona Costituzione. La nostra era diversa, naturalmente.

Poi, una volta consolidato il governo, dopo il plebiscito costituzionale, abbiamo cominciato ad avvicinarci ai settori che, come noi, volevano tornare alla democrazia e creare un'alternativa. In questo ci ha appoggiato abbastanza la Chiesa cattolica. Si è formata quella che è stata chiamata l' "Alleanza democratica", più simile a un circolo di studio che a un partito politico, ma che comprendeva persone provenienti da diversi settori.

– L'Alleanza era ramificata nel Paese?

Sì. Io ad esempio uscivo dalla Provincia, e avevo piccole riunioni. Una volta a Talca, mi ricordo come se fosse ieri, sono andato via all'una di notte; ufficialmente era una cena, un evento sociale (ma logicamente era, in realtà, una riunione politica), e dopo che sono andato via (sono stato il primo) la polizia ha fatto irruzione nella casa e ha arrestato tutti quelli che erano alla riunione; non ho mai saputo perché hanno aspettato che me ne andassi. Alla riunione avevano partecipato anche alcune donne, perché avevamo approfittato di un compleanno per farla; hanno arrestato tutti: sono stati portati allo stadio del reggimento e sono stati messi dentro la piscina che era vuota; così hanno trascorso la notte.

Direi che è stato un processo lungo, e avevamo molti contatti con l'estero... Mi ricordo come se fosse ieri, andai in Spagna e mi incontrai lì con un dirigente socialista esiliato; siamo stati un giorno intero discutendo sulle cose che si potevano fare. Poco a poco la cosa cresceva e l'Alleanza Democratica fece un salto di livello. La dittatura, ad un certo punto, ha voluto dare un'apparenza di normalità al sistema e cominciò a non vietare più certe manifestazioni politiche facendo ricorso, come aveva fatto fino ad allora, alle forze armate o alla polizia. Alcune cose continuava ad impedirle, ma, per esempio, quando si è formata l'Alleanza Democra-

tica, il suo primo presidente è stato Gabriel Valdés¹⁹, un altro democristiano. Gabriel era stato ministro degli affari esteri di Eduardo Frei Montalva, poi era andato a lavorare alle Nazioni Unite, ed è tornato, per coincidenza, proprio nei giorni in cui stava morendo Eduardo Frei padre; e poiché era un nome fuori dalle liste, che non si era “bruciato” nella lotta, c’è stato consenso nel partito perché lui prendesse la direzione, anche perché aveva doti diplomatiche (è il nostro attuale ambasciatore in Italia). Ha fatto un buon lavoro per rinvigorire questa Alleanza Democratica; e ricordo che è stato possibile organizzare una manifestazione nel Parque O’Higgins, eravamo probabilmente 50 mila cileni, in un evento in cui Gabriel Valdés era il principale oratore, lui che in quel momento era il presidente del nostro partito. Questo ha fatto sì che, poco tempo dopo, venisse arrestato. Per fortuna questo arresto di Gabriel è durato poco, è stato lasciato libero per decisione del Tribunale pochi giorni dopo.

È stata una lunga lotta. Si produsse un’intesa fra tutti i settori democratici che volevano tornare alla democrazia, con riunioni all’estero, con contatti qui. Ricordo che un grande leader socialista, Clodomiro Almeyda, di cui ero molto amico sin dalla gioventù (quando non sapevo se essere socialista o democristiano o falangista), ministro degli affari esteri di Salvador Allende, esiliato, poi tornato nel Paese e arrestato, è rimasto in carcere molto tempo: andavo a trovarlo in carcere ogni due settimane, facevamo lunghi colloqui, non c’erano problemi in quel senso. Questo ha permesso che l’Alleanza Democratica – nata sotto la protezione della Chiesa – si rafforzasse e si trasformasse nella coalizione di partiti per il «no» quando si fece il plebiscito che concluse gli anni di governo di Pinochet.

¹⁹ Gabriel Valdés Subercaseaux (1919-); tra i fondatori della *Falange Nacional*, è stato ministro degli esteri con Frei Montalva. Presidente della Democrazia cristiana (1982), poi presidente dell’Alleanza Democratica (1983), senatore fino al 2006, quando divenne ambasciatore in Italia.

– Durante la dittatura la popolazione era divisa? Intendo dire: esisteva un consenso popolare a favore di Pinochet?

Direi che è sempre stata divisa. Credo che il problema fosse che all'inizio, forse i primi tre o quattro anni, la persecuzione contro i socialisti e i comunisti è stata molto brutale, ma anche molto subdola: dei fatti che succedevano non si era informati, la gente comune non sapeva; alcuni sapevamo, ma molto meno rispetto a quanto veramente succedeva. Non c'era modo di divulgarlo. Poi c'è stata la vittoria del «no» nel plebiscito, «no» alla rielezione di Pinochet per altri otto anni, e il clima del Paese è cambiato. La verità è che siamo stati aiutati da una circostanza: la legge sulle elezioni promulgata dal governo stabiliva che i partiti politici avrebbero avuto diritto ad uno spazio nella televisione, per un certo periodo a ridosso delle elezioni, di 15 minuti.

– 15 minuti al giorno?

«Sì; per la prima volta si faceva questo programma: su mezz'ora 15 minuti erano per il «sì» e 15 per il «no». Un giorno veniva prima il «sì» e dopo il «no»; un altro giorno c'era il «no» per primo e poi il «sì», per 20 giorni è stato così. Questa è stata una grossa novità, dopo un periodo prolungato di dittatura, questi dibattiti in cui facevano la loro apparizione dei politici che presentavano le diverse posizioni, il tutto fatto con una certa creatività artistica; e il nostro spazio senza dubbio è andato molto bene, la fascia del «no» è stata superiore alla fascia del «sì», e questo ci ha aiutato. Pinochet era convinto che avrebbe vinto!

– Alla caduta della dittatura lei pronunciò alcuni discorsi che sono da considerare, a mio parere, molto importanti. Mi riferisco in particolare al discorso ampio e articolato che pronunciò il 12 marzo 1990 nello Stadio Nazionale. Vi è presente un forte spirito di fraternità, al quale lei richiama indicando al popolo cileno un cammino di riconciliazione. Si comprende che lei vuole ricomporre l'unità del popolo cileno.

Questo è il suo obiettivo. Sono sempre stato molto colpito da questo senso dell'unità che lei cercò di trasmettere al Paese.

Certamente, il Paese era passato per un lungo periodo, per una divisione molto profonda durante il governo di Salvador Allende, peggiorata dal colpo di Stato e dalla dittatura. Allora eravamo un Paese di nemici, non di amici, non di compatrioti, non di avversari: di nemici. In questo contesto sono stato eletto Presidente, e nell'assumere l'incarico il principale problema che ho dovuto affrontare era come ricostituire l'unità nazionale per far funzionare il Paese. Per questo assunsi con chiarezza quella posizione, ben sapendo che questo esigevo, da una parte, chiarire la verità e fare giustizia rispetto alla violazione dei diritti umani, e dall'altra, una politica economico-sociale che conducesse verso un mondo più giusto.

– Lei riassunse i rischi che il Cile correva, schematizzandoli in “tre tentazioni”. Disse che la prima era quella di fare i conti con il passato cedendo alla vendetta: questo avrebbe significato rimanere prigionieri del passato. La seconda tentazione consisteva nella pretesa di voler cominciare tutto di nuovo, come se il passato non ci fosse stato. La terza è la perenne tentazione del potere. Come valuta oggi queste idee?

Ero convinto che occorresse resistere alle tre tentazioni, che non si poteva cadere in nessuna di queste e che dovevo governare con senso della Nazione, con senso di giustizia. Ma per fare questo era essenziale che il Paese sapesse la verità. Per questo ritengo che l'atto più importante del mio governo, compiuto a distanza di un mese da quando mi ero insediato nella *Moneda* [il palazzo del Presidente in Cile], fu la costituzione della Commissione della Verità e Riconciliazione, per far emergere la verità sulla violazione dei diritti umani.

– Successivamente, quando presentò i risultati della Commissione, fece un'affermazione molto importante: rivolgendosi al popolo,

spiegando di avere ricevuto la relazione della Commissione, disse che era necessario conoscere la verità, ma era necessario anche che tutto il popolo accettasse quella verità. Questa sua posizione è da ritenere, ne sono convinto, un atto fondativo del Cile democratico; lei sapeva che il Cile poteva ripartire solo se c'era un consenso del popolo su una verità di fatto. E ha messo il Paese davanti a questa necessità.

Non ho dubbi che sia stato importante. Ma è stata più importante la relazione della Commissione. Per me è stato molto difficile creare la Commissione, non soltanto perché nel mio governo c'erano persone che nutrivano molti dubbi, ma anche perché c'erano poche persone disposte a farne parte.

– Un'ultima domanda, presidente Aylwin. Questo Paese, questo popolo, chi è? Abbiamo toccato l'aspetto della divisione presente nel Cile: c'è stata una grande prova di sofferenza storica, con la dittatura; e spesso le persone – ma anche i popoli – che attraversano una prova scoprono poi di avere un compito, qualcosa da fare. Lei che ha percorso la storia contemporanea del Cile, si sarà fatto un'idea sull'identità, sull'anima del Cile...

Il cardinal Silva, in un'omelia molto famosa, parlò dell'anima del Cile, indicando gli elementi che la formano. Ricordo l'amore alla libertà, e penso che sia vero: il cileno è libertario in genere, ci possono essere delle eccezioni, ma in genere noi cileni vogliamo la libertà.

Il secondo elemento, disse, è la tendenza a cercare soluzioni consensuali, a non estremizzare le dispute. Mi sembra che questo sia un altro tratto della psicologia dei cileni. Noi cileni litighiamo, ma fino a un certo punto; abbiamo una tendenza a cercare l'accordo per superare i contenziosi.

Vorrei aggiungere che il nostro è un Paese abbastanza legalista, un Paese a cui piace risolvere le cose tramite le leggi, tramite l'ordine giuridico; crede nel Diritto, e questo vale per tutti i settori sociali. Conseguentemente, mi sembra che questi tre fattori,

l'amore alla libertà, la ricerca di un accordo e il rispetto della legge, sono fattori della psicologia sociale dei cileni che spiegano quella che è stata la vita politica di questo Paese dopo la dittatura, come abbiamo affrontato i nostri problemi mantenendo una coalizione ampia di governo, mantenendo un rapporto di dialogo con l'opposizione. Oggi il governo ha una maggioranza risicata nel Congresso; ciò nonostante le cose vanno avanti, perché si trovano degli accordi, c'è una certa disponibilità da parte degli uni e degli altri, e la gente comune non vede di buon occhio l'intransigenza. Penso che questo abbia permesso lo sviluppo del Paese in questi anni.

A cura di ANTONIO MARIA BAGGIO

CONTENTS

Patricio Aylwin Azócar was president of the Republic of Chile from 1990 to 1994. On him, above all, fell the weight of the task of pacifying a country which was politically split and deeply wounded by the dictatorial regime which had been installed by general Pinochet, who with a coup d'état brought to an end the experience of the Allende government, and setting it on the path towards democracy. In this interview president Aylwin explains those dramatic years, placing them within a broader history of the country. Going over the main stages of his political career, he traces the path of Chile during the twentieth century, with the birth of the principal political cultures which characterized it, in particular with regard to the thought and the political experience of the Christian-Democrats, to which he was committed. On the basis of this lengthy experience and knowledge of the events, Aylwin highlights the human and ideal resources with which Chile can face the future.